

Dieci anni di episcopato non sono molti nell'arco della vita d'una persona. Sono comunque sufficienti per guardare indietro con un certo distacco per capire che cosa ho imparato dalla vita di vescovo e scoprire le ragioni di soddisfazione o di rammarico, di ripensamenti o di approvazione d'un servizio ecclesiale. Una prima constatazione è il fatto che il decennio del mio episcopato si è svolto sotto il cambio di passo di due papi, Benedetto XVI e Francesco. Più che di due papi sembra si debba parlare di due epoche, tanto sono diversi i loro stili di vita e le loro impostazioni dottrinali e pastorali, nonché la loro provenienza geografica e sociale, dalla vecchia Europa, il primo, dalla giovane America Latina, il secondo. Un'altra constatazione è il cambio di passo nella mia vita prima e dopo l'episcopato. Per 39 anni di sacerdozio, infatti, ho svolto il ministero sacerdotale sempre in ambito associativo e universitario, pure se con un servizio pastorale compatibile con il tempo pieno dell'insegnamento. Poi, con la nomina a vescovo, ho lasciato da parte la scuola dell'università, e ho preso quella dell'esperienza quotidiana di umanità. Il contatto diretto con la gente, con i suoi sempre nuovi problemi sociali, economici, religiosi, mi ha fatto dimenticare molta teoria e acquistare molta pratica, ridimensionare molta idealità e accettare molto realismo. Davanti ad alcune situazioni particolari, che superavano l'immaginazione, ho trovato debole e vuota ogni parola. L'unico modo di essere credibile era il silenzio e la condivisione. A questo riguardo, non posso non condividere uno dei quattro criteri fondamentali della pedagogia pastorale di Papa Francesco: la realtà è superiore all'idea!

Una ulteriore constatazione sta nell'aver capito con i fatti che la misura dell'umanità è il contatto con il mondo della sofferenza e della morte. Appena arrivato in Arcivescovado, la mattina del venerdì 23 giugno di dieci anni fa, mi hanno comunicato che era deceduto un sacerdote e che dovevo andare a benedirne la sua salma a Baratili San Pietro. Il cambiamento era immediato. Non c'era neppure il tempo di confrontare quello che lasciavo, ossia un'attività di insegnamento, con quello che incontravo, cioè tante mani da stringere per dare condoglianze prima ancora di ricevere auguri di buon lavoro. In 10 anni di ministero episcopale ho fatto 26 funerali e 13 ordinazioni di sacerdoti, ossia ho avuto più occasioni di lutto che di gioia. Negli anni dell'insegnamento e del ministero pastorale nella Rettoria dell'Immacolata all'Esquilino, a Roma, non avevo mai amministrato l'unzione degli infermi. Nella visita pastorale alle 85 parrocchie della diocesi, durata tre anni, ho avuto modo di rendermi familiare l'amministrazione di questo sacramento e confesso che quello era il momento tra i più commoventi. Il contatto con i malati di sla del nostro territorio, con i malati degli ospedali e delle case di cura, con i detenuti delle carceri mi ha fatto scoprire autentici santuari di sofferenza e banchi di prova della conservazione o della perdita della fede. Quanta distanza dalla dottrina del male, spiegata nelle aule universitarie della sua esperienza immediata nei colloqui con le vittime della violenza e delle ingiustizie sociali, con i giovani senza lavoro e senza futuro, con le coppie in difficoltà, con le persone sole e abbandonate!

Naturalmente, nel decennio trascorso ho provato momenti di commozione che non sono riuscito a mascherare; ho incontrato persone che mi hanno dato esempi meravigliosi di generosità e gratuità, giovani ancora fiduciosi di cambiare il mondo, famiglie ancora unite negli affetti e negli ideali. Davanti alla paura e alle incertezze ho cercato di infondere coraggio e ottimismo. In un mondo di connessioni virtuali ho cercato di coltivare relazioni personali. Continuerò a incontrare gente che mi dice: Padre mi benedica. Sarò lieto di farlo. Un vescovo è consacrato per benedire. Ogni stagione della sua vita è una stagione di grazia.